

corso Montegrappa vicina alla fermata dell'ascensore per via Imperia - e la geografia mi entusiasmava al punto che poi, avevo più o meno otto anni, m'ero messa a scrivere una mia personale "enciclopedia dell'Asia" con tanto di cartine, elenchi di parole tradotte in varie lingue dal malese al cinese, al fare disegni coloratissimi, e insomma un vero viaggio tra realtà e fantasia racchiuso in un quaderno formato protocollo con la copertina di un inusuale verde mela; ce l'ho ancora, quel quaderno! Leggevo tantissimo: e avevo imparato da me, osservando cosa dicevano i grandi quando sfogliavano il quotidiano locale sicché verso i cinque anni una bella mattina, che me ne stavo seduta al tavolo di cucina col "Secolo XIX" in bella vista mentre mia madre riordinava le stoviglie della colazione, mi ero messa a scandire forte "Il ..se co lo... X.. 1... X"(mica potevo capire che di "XIX" si trattava!) così mia madre s'era voltata di colpo "Cosa?! Ma allora stai già imparando a leggere e... da sola!" Beh, dai sette anni in poi leggevo di tutto, dai libri di viaggi - possibilmente avventurosi e in luoghi esotici - a Piccole Donne; da David Copperfield ai romanzi di Dumas e a quelli di Salgari (con ovvia preferenza per quelli ambientati in Oriente); dal Richiamo della Foresta ai romanzi di Cronin a quelli di Pearl Buck (e con la fantasia viaggiavo su e giù per la Cina...); e via così; e poi riviste illustrate di cronaca e di viaggi, ma anche Il Corriere dei Piccoli e i fumetti come L'Intrepido e il Monello. Soprattutto, del Monello, mi affascinavano la serie - avventurosissima e ambientata giustappunto in India! - della quale erano protagonisti Fiordistella maharani di Shindapur e Nizar rajà di Suratnam. Avevo ritagliato e incollata col vinavil



al tronco dell'olmo - per averla di fronte ogni volta che guardavo dalla finestra della mia camera, visto che l'albero cresceva proprio di fronte e ad altezza d'occhio - l'immagine di Fiordistella. E mi ero inventata un gioco straordinario che mi occupava ore e ore sia in giardino sia in casa e che, all'occorrenza, poteva essere fatto - con i dovuti adeguamenti, anch'essi inventati all'insegna della fantasia - persino fuori casa e soprattutto quando i miei genitori mi portavano in campagna per le vacanze. Dunque, per prima cosa occorreva disporre di trifoglio a gambo lungo - possibilmente fiori e soprattutto foglie - e nel giardino ce n'era tanto e in tutte le stagioni; in campagna, poi, potevo trovare più facilmente anche quello ladino, che in città è più difficile da coltivare; ma, alla lunga, avevo scoperto dove coglierlo per poi trapiantarli e farlo crescere, con cura certosina, nell'aiola "del frassino". Immaginavo, per il mio gioco, che i fiori del trifoglio fossero uomini, e le foglie donne. Li "vestivo" di stagnole colorate, immaginavo che avessero piedi e mani e ovviamente volti e capelli: i volti li "vedevo" nel punto in cui il gambo si attacca ai peduncoli dei fiori, o dove si attaccano le foglie. Siccome gambo e foglie rappresentavano figure femminili, legavo insieme e poi acconciavo le foglie con gingilli in miniatura fatti di stagnola brillante. Il "piede" del gambo - ma ovviamente nella mia fantasia i piedi erano due! - lo rivestivo di "scarpine" o "calzari" a mo' di calzature con tanto di punta e sempre fatte di stagnola. E costruivo le dimore per questo popolo fantastico: con pietre e pezzi di marmo pregiato se si trattava di residenze prestigiose e del tempio, con fango e legnetti - a imitazione, senza saperlo, dei costoloni gotici! - se si trattava di case del villaggio. Dovevo avere già delle doti esplicite di artista nel mio dna, visto che una di

